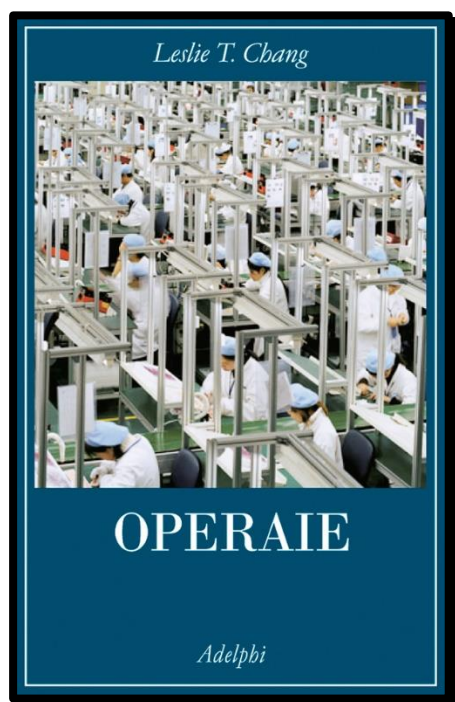


OPERAIE

di Leslie T. Chang

- Prospettiva Marxista -



Il testo “Operaie” di Leslie T. Chang, edito in italiano per Adelphi nel 2010, era uscito due anni prima in inglese col titolo “Factory Girls”, titolo che meglio rende il concetto di come le protagoniste di questo approfondito reportage fossero giovani donne di fabbrica, operaie, ma appunto ragazze.

Quel lavoro, commissionato dal *Wall Street Journal* e uscito a puntate alla maniera dei *feuilleton* ottocenteschi, narra in presa diretta le vicende delle migranti, oramai di una generazione addietro, che dalle campagne avevano trovato lavoro nelle nuove fabbriche della città di Dongguan, nella zona meridionale della provincia del Guangdong, a Sud-Est di Canton e appena sopra Shenzhen e Hong Kong.

Si tratta della regione che per prima mise in atto le riforme di apertura ai capitali esteri e le liberalizzazioni di Deng Xiaoping, inserendo organicamente la Cina nella divisione internazionale del lavoro e attraendo rapidamente investimenti stranieri bramosi di forza a lavoro a buon

mercato: «la storia di Dongguan fu diversa [rispetto alla zona di Shenzhen, più pianificata, N.d.R.]. Non sorse per decreto: spuntò e basta. Mentre Shenzhen guardava alla tecnologia avanzata e all’innovazione, Dongguan si prese ciò che poteva: aziende low-tech di Hong Kong e di Taiwan produttrici di abbigliamento, giocattoli, calzature, che avevano solo bisogno di lotti di terreno a buon mercato, manodopera e autorità locali che lasciassero fare». Nell’autunno del 1978 fu la Taiping Handbag Factory di Hong Kong ad aprire la sua prima filiale estera a Dongguan e quello stabilimento divenne il modello di migliaia di fabbriche che sarebbero successivamente sorte.

Il libro è uno sguardo parziale ma vivido all’interno di quella che è stata la più grande migrazione della storia umana, ovvero lo spostamento, in pochi anni, di decine di milioni di giovani in cerca di lavoro dalle campagne cinesi verso le città industriali, con i loro sogni e le illusioni infrante («per adesso non possiedo nulla la mia sola ricchezza è essere giovane», «prima di arrivare nella grande città aveva solo una vaga nozione di cosa fosse la fabbrica; sciocamente, aveva immaginato una sorta di allegra adunata»).

La Chang osservava già all’epoca che questo esodo era «tre volte il numero degli emigranti partiti dall’Europa verso l’America lungo un secolo», ma il processo da allora è proseguito avvalendosi dell’enorme bacino demografico delle campagne. Se al 1980 la popolazione urbana cinese era pari a 191 milioni di abitanti, diventa 302 milioni nel 1990, 459 milioni nel 2000, 562 nel 2005 (Fang 1990, Pannell 2003, NBS 2006) e secondo l’Ufficio nazionale di statistica cinese è arrivata l’anno scorso a 954 milioni, quasi un miliardo, su un totale di 1,404 miliardi di abitanti.

Se in quegli anni la Cina si guadagna l’appellativo di “fabbrica del mondo”, Dongguan era considerata allora la “fabbrica della Cina” per l’enorme agglomerato di industrie che si era generato in poco tempo e prima che altrove. Capannoni sorti a perdita d’occhio che fagocitavano giovani vite provenienti dalle campagne circostanti costituivano la nascente forza

industriale cinese: «ecco smembrata la potenza industriale della Cina moderna, e i pezzi erano le persone», scrive acutamente Chang.

In particolare la giornalista, di origini cinesi, segue le peripezie di quattro ragazze per svariati anni, ma sullo sfondo descrive precisamente il contesto sociale e raccoglie decine di testimonianze e avanza intelligenti osservazioni, oltre che, in parallelo, ripercorrere la storia pluridecennale della propria famiglia, tratteggiando momenti salienti della storia novecentesca cinese.

L'autrice osserva che i giovani che migrano a Dongguan «sono l'élite delle campagne. Sono giovani, meglio istruiti e più intraprendenti di quelli che restano al villaggio», che intraprendono questa difficile scelta non tanto perché spinti dalla povertà, ma piuttosto per «l'assenza di cose da fare: i terreni sono piccoli e gestiti senza difficoltà dai genitori, le cittadine più vicine offrono poche opportunità professionali». Questi ragazzi e ragazze tornano nel villaggio di appartenenza solo per la sentita festività del Capodanno cinese o per gravi motivazioni, come un lutto o se incontrano un notevole rovescio della fortuna. Se trovano un lavoro stabile, mandano rimesse e riescono a risparmiare abbastanza, arrivano a percepire, quando tornano al villaggio, «proprio grazie all'autorità acquisita attraverso il denaro», che il loro status è cambiato: l'autorità secolare del *pater familias* è messa in discussione, se non annientata, dalle leggi capitalistiche che non hanno alcun riguardo per la famiglia patriarcale. Viene infatti descritto un episodio di un genitore che chiede un prestito alla figlia per aprire una piccola attività e nel farlo sperimenta come i rapporti familiari siano stati ribaltati.

La frenesia capitalistica mette in moto giovani provenienti dalle campagne a decine di milioni, li proletarizza e il più delle volte, in quella fase, questa massa inesperta si ritrova a produrre per grandi marchi occidentali. Lo stabilimento di Yue Yuen («questa azienda di proprietà taiwanese è il più grande produttore per Nike, Adidas e Reebok, oltre a marchi minori come Puma e Asics») aveva 70 mila dipendenti e viene descritto nella sua realtà totalizzante di città-fabbrica: dormitori, spacci, cinema e teatri, ospedali, una centrale elettrica, i vigili del fuoco, una polizia, un'azienda interna per imbottigliare la propria acqua, ecc.

Si consideri che le officine Putilov di Pietrogrado, alla vigilia della Rivoluzione di febbraio avevano tra i 36 mila e i 40 mila lavoratori. Il picco storico occupazionale della Fiat si registra nel 1971 quando a Mirafiori si arrivò a oltre 60 mila operai. Se aggiorniamo e al tempo stesso allarghiamo lo sguardo raffrontando le massime grandi concentrazioni operaie non possiamo che avere ulteriore conferma della centralità della nostra classe di riferimento: il più grande, singolo, stabilimento industriale della storia è quello odierno di Foxconn a Longhua, un distretto della metropoli di Shenzhen, in cui al suo apice occupazionale ha visto impiegati simultaneamente la sbalorditiva cifra di 430/450 mila operai. Un altro stabilimento della Foxconn, definito l'*iPhone City*, nell'Henan, occupa stabilmente 200 mila addetti, per arrivare nei picchi stagionali a 350 mila. La BYD, su una superficie più grande di Napoli, sta progettando una fabbrica da 80 mila operai per singolo turno. Nella storia del capitalismo statunitense il record appartiene alla Ford di Dearborn (Michigan) che arrivò, tra operai e impiegati, al massimo di 120 mila addetti nello stesso sito, durante però lo sforzo bellico del secondo conflitto imperialistico mondiale.

Per l'80% i lavoratori impiegati alla Yue Yuen erano donne, tra i diciotto e i venticinque anni. Produzione a ciclo continuo, turni che arrivano a undici ore al giorno e settimane da sessanta ore lavorative, per uno stipendio pari allora a 72 dollari al mese netti.

In questo contraddittorio processo c'è sfruttamento, fatica e patimento: le operaie descritte vivono in dormitori sovraffollati e sporchi («le operaie dormivano in dodici per camerata, in letti a castello vicino al gabinetto, e le stanze erano sudice e puzzolenti. Anche il cibo della mensa era cattivo: una porzione di riso, una di carne o verdura, e una zuppa. E la zuppa era tutta acqua»), lavorano su turni estenuanti («la giornata alla catena di montaggio durava dalle otto del mattino a mezzanotte – tredici ore di lavoro più due pause per mangiare; tutti i giorni, per settimane di fila. Di tanto in tanto, saltavano gli straordinari del sabato pomeriggio», «lavoro dodici ore al giorno, nelle altre dodici devo mangiare, lavarmi, fare il bucato e dormire. Quanto

tempo mi rimane per leggere?») e affrontano un sistema di paghe spesso arbitrario, segnato da trattenute e multe («le chiacchiere sul lavoro erano vietate e multate con 5 yuan», «il più bel giorno del mese era il giorno di paga, ma per certi versi era anche il peggiore. Dopo aver faticato tanto, era esasperante vedere quanto denaro veniva trattenuto in base a motivazioni assurde: qualche minuto di ritardo una mattina, una mezza giornata di permesso per malattia, il contributo obbligatorio per il passaggio dalla divisa invernale a quella estiva»).

Molte ragazze usano nomi falsi o documenti d'identità prestati per essere assunte, sovente per aggirare la legge essendo legalmente troppo giovani per lavorare. La pressione è inversamente proporzionale alle tutele: «quelli che si infortunano, che si ammalano e le donne che rimangono incinte finiscono a spasso».

L'alienazione è ben testimoniata da queste parole riferite da una delle *factory girls*: «Un giorno ho chiesto a un'amica: "Che senso ha la vita? Perché dobbiamo lavorare così?". Non sapeva darmi una risposta. Ho cercato nei libri. Risposte non ce n'erano. Ho pensato: "Se lavori alla catena di montaggio che significato ha la vita? Nessuno"».

Nelle vicende narrate c'è un grande assente che ci si aspetterebbe: l'organizzazione sindacale, che non compare mai nelle vite di queste protagoniste intervistate e seguite a distanza di anni, che peraltro cambiano lavoro frequentemente («l'unico modo per trovare un lavoro migliore era quello di lasciare il vecchio»). L'alta mobilità, il fatto che si tratti spesso della primissima industrializzazione spiega, almeno in parte, questa assenza.

Sono descritte le numerose riviste nate e dedicate ai migranti, ma in queste ci sono consigli sempre su di un piano personale e individuale. A fronte di affollatissimi luoghi di lavoro, di vite nei dormitori adiacenti alle fabbriche, di condizioni di lavoro massacranti, c'era al tempo stesso un senso di solitudine. Compare infatti un bene primario sopra a tutti che è il cellulare, all'epoca non ancora smartphone perché internet era agli inizi: quando veniva perso (o più facilmente rubato visto i tassi di criminalità in questa realtà caotica e in rapido sviluppo), allora si perdevano i contatti che si avevano e diventava difficile se non impossibile recuperarli, proprio perché il turn-over nelle fabbriche era altissimo.

L'impressione è quella di una iniziale fase di proletarizzazione accelerata ed estremamente disordinata, in cui non sono ancora riuscite a strutturarsi organizzazioni di classe con un minimo di solidità e continuità. In questo senso se il parallelo mentale che può venire è pensare a questa generazione cinese come a quella dei *baby boomer* italiani (soprattutto se si guarda al livello tecnologico cui hanno accesso oggi), in realtà potrebbe essere più corretto paragonarle, dal punto di vista dell'organizzazione di classe, a uno scenario ottocentesco, in cui ci si ritrova perché si è persa la memoria e il filo della continuità storica della lotta di classe. In altre parole: abbiamo sotto i nostri occhi, all'opera, l'ineguale sviluppo capitalistico con le sue specificità locali all'interno delle condivise leggi del capitale.

Si trae al tempo stesso un'immagine di una società, certamente contraddittoria e malsana, ma anche estremamente vitale. Mai e poi mai essendo stati in quei luoghi, in quegli anni del primo decennio degli anni Duemila, si avrebbe avuto la percezione di essere in una società in crisi, irrimediabilmente decadente, non più in grado di consentire un miglioramento della propria condizione di vita. Viceversa questa prospettiva di crescita economica o professionale è residuale nelle ultime generazioni di giovani proletari italiani, che affrontano alti livelli di precarizzazione, oltre che salari bassi e stagnanti.

Assieme al dinamismo c'è anche il degrado e l'abbruttimento, vigendo anche lì le leggi capitalistiche del mercato. Ecco dunque che a Dongguan, in hotel immensi, i karaoke bar sono paraventi che nascondono una prostituzione su scala cinese, dove migliaia di giovani ragazze alla fatica della fabbrica preferiscono quella professione per lavorare di meno e guadagnare di più (e non possono non venirci in mente le strofe della *Marsigliese del lavoro*: «Triste spettacolo le nostre donne, per noi primizie non han d'amor; ancora impuberi, sciolte le gonne, si danno in braccio di lor signor. Son nostre figlie le prostitute»). Già negli annunci di lavoro c'è poi discriminazione e chi prova a vendere la propria forza lavoro capisce ben presto che deve "abbellire" il curriculum (diplomi e documenti falsi sono normale amministrazione).

Ma, come detto, viene raffigurata una realtà pulsante, ricca di vitalità ed effervescenza: spesso i reclutatori delle aziende andavano semplicemente per strada ad accalappiare i numerosi passanti offrendo loro un posto per le mansioni più semplici da svolgere in catena di montaggio o nei lavori manuali della produzione e dell'assemblaggio.

Un altro grande assente nella narrazione delle vicende di queste ragazze è il potere politico in generale («le amministrazioni locali sono poco incentivate a proteggere gli operai: la loro missione è far contenti gli imprenditori, attirando così più investimenti ed entrate fiscali») e quello centrale in particolare, che compare però una volta sola, in un significativo episodio. Chunming, una delle ragazze seguite da Chang, a un certo punto, nella sua volontà di far carriera, comincia, oltre a fare corsi di inglese, a lavorare per una società di vendita piramidale. Queste erano diventate estremamente di moda e cominciavano a porre dei problemi sociali incontrollati: «l'ascesa delle aziende *chuanxiao* [di vendita diretta, N.d.R.] preoccupò il governo cinese. Certe società trattavano merci contraffatte, di contrabbando, scadenti; le riunioni, in cui i leader carismatici trascinavano i venditori in un'evangelica frenesia della vendita, somigliavano in maniera inquietante alle adunate delle sette religiose. [...] Pechino emanò svariate leggi allo scopo di tenere sotto controllo l'industria delle vendite dirette».

L'interessantissimo reportage di "Operaie" risale ormai a quasi vent'anni fa. Sintomo della debolezza attuale della nostra classe è anche il fatto che emergano così poche voci capaci quanto meno di descrivere, e aver la forza di giungere a noi, la condizione di vita e lavoro di un comparto così fondamentale del proletariato internazionale.